

Autorità, amici, signor Ministro

Lasciatemi ringraziare anzitutto il Presidente Angelucci per la concretezza e l'impegno dimostrata anche oggi, promotore e trascinatore non solo delle imprese associate, ma di tutto il territorio.

Sono profondamente convinto che sia fondamentale non solo l'azione e lo sprone di Confindustria a livello nazionale nel determinare l'orientamento del Paese verso la modernizzazione e la crescita, ma anche, e forse soprattutto, quello delle nostre territoriali come trascinatrici delle loro comunità, operando dal basso.

Lavorando su entrambi i fronti, quello centrale e quello locale, potremo tutti insieme ottenere gli obiettivi che ci prefiggiamo che sono, anzitutto, nell'interesse del Paese.

Questa azione, a cui vi vedo dedicati con competenza e passione, incarna bene il richiamo al senso di responsabilità che deve essere guida e obiettivo delle nostre azioni.

Abbiamo la responsabilità di reagire a questa crisi insieme, ciascuno nel suo campo e ciascuno svolgendo al meglio il proprio ruolo.

Non devo illustrarvi la situazione.

La vivete, come me, tutti i giorni.

Le imprese italiane devono ormai competere all'interno di un quadro economico di recessione, in Italia e in Europa.

Manca la domanda interna, quella estera sta indicando per molti settori un pericoloso rallentamento.

Anche dall'Eurozona non arrivano segnali incoraggianti .

Per quasi tutti i Paesi è ormai ufficialmente pronunciata la parola recessione.

La contrazione dell'attività e il calo della fiducia si trasmettono tra le diverse economie, attraverso i legami stretti nel commercio e nella finanza.

E in questo modo si amplificano.

L'economia italiana sta soffrendo ed i numeri parlano da soli.

Dal 2007 Il PIL italiano ha già perso più del 7%. tornando per abitante è tornato ai livelli del 1998 e la produzione industriale è calata di oltre il 23%.

Decine di migliaia di imprese hanno chiuso. Altre resistono con margini risicati o

addirittura in perdita e con sacrifici per gli imprenditori che lottano per mantenere vivo ciò che hanno creato e costruito lungo tutta una vita di lavoro, passione e dedizione.

Anche in Abruzzo le imprese hanno dovuto rivedere i loro piani di produzione e di investimenti, a fronte di un'ampia capacità produttiva inutilizzata e di una domanda debole.

Gli effetti della crisi si sommano a una situazione già difficile in precedenza.

L'Italia aveva alle spalle una decina di anni di crescita debole, non avendo mai veramente affrontato i nodi che soffocano lo sviluppo.

Ripeto spesso queste cose.

Non lo faccio con piacere.

Non voglio fare notizia, né creare allarmi.

Ma negare i problemi ha solo contribuito a renderne più difficile la soluzione.

Bisogna invece guardare i problemi in faccia e tentare di farli divenire opportunità.

È quello che noi imprenditori facciamo, quotidianamente, tentando di dare il buon esempio a tutti per consentire al Paese di venire fuori dalla crisi rafforzato.

Questa è la miglior prova del senso di responsabilità.

Bisogna ripartire dai punti di forza del Paese, dalle sue competenze e dall'essere il secondo settore manifatturiero più forte d'Europa, con punte di eccellenza senza pari al mondo e capace di conquistare nuovi mercati e innovare.

Un manifatturiero che conta su tanti imprenditori come voi e giovani che si inventano start-up partendo dal nulla. E su milioni di lavoratori preparati e dedicati.

Un manifatturiero che, a differenza di altre nazioni, ha conservato per intero la maggior parte delle filiere industriali.

La forte vocazione manifatturiera dei nostri territori e la qualità del capitale umano di cui disponiamo costituiscono le basi per una futura reindustrializzazione della nostra economia, dopo i pesanti colpi inferti della doppia recessione, quella del 2008-2009 e quella iniziata a metà del 2011 e non ancora terminata.

Si tratta di grandi punti di forza che vengono spesso ignorati dal Paese stesso, mentre le maggiori economie avanzate nostre concorrenti sono tornate a porre l'industria manifatturiera al centro delle strategie di crescita.

La centralità del manifatturiero va ben al di là delle statistiche sul suo contributo al valore aggiunto e all'occupazione dell'economia.

Le nostre esportazioni sono infatti costituite all'80% da prodotti manufatti e finanziano l'acquisto di quei beni e di quelle risorse di cui il nostro Paese è scarso, in primis l'energia.

Inoltre, se è vero che l'innovazione tecnologica è nel lungo periodo il vero motore della crescita, grazie ai guadagni di produttività che genera dentro di sé e negli altri settori, è allora anche vero che l'industria manifatturiera è la "sala macchine" della crescita essendo il cuore del sistema innovativo.

Per tre buone ragioni.

Primo. Il manifatturiero contribuisce più di altri settori alla produzione di nuove conoscenze scientifiche e tecnologiche.

Secondo, le imprese manifatturiere effettuano gran parte della ricerca e sviluppo privata.

Terzo, le imprese manifatturiere hanno una maggiore propensione a innovare rispetto a quella di altri settori produttivi.

Manifatturiero e innovazione sono quindi due facce della stessa medaglia.

Per tornare a crescere e aumentare occupazione e benessere dobbiamo aumentare la nostra competitività e ragionare in termini di maggiore produttività.

L'accordo appena raggiunto è il primo passo di un lungo cammino, che chiama tutti alla assunzione delle proprie responsabilità.

Da un lato bisogna sicuramente migliorare l'organizzazione del lavoro: se gli impianti girano poco e male, la produttività rimane bassa.

Dall'altro a frenare le nostre imprese è soprattutto il contesto in cui operano.

Il manifatturiero non vive nel vuoto, ma dentro una realtà in cui ci sono servizi.

E questi servizi devono essere efficienti.

Il nostro sistema paese presenta invece fattori di debolezza strutturale che colpiscono al cuore la competitività della nostra economia.

Pesano in maniera determinante l'invadenza della macchina pubblica e la burocrazia.

In Italia la spesa pubblica nel 2012 in rapporto al PIL arriva al 50,4%, contro il 45,6% tedesco.

Con le ultime manovre la pressione fiscale è cresciuta al 44,7% quest'anno e a oltre il 45% nel 2013.

Il total tax rate sulle imprese è il 68,3% dei profitti, uno dei più elevati tra i paesi industrializzati.

A fronte dell'elevata pressione fiscale, la percentuale di spesa per servizi amministrativi a cittadini e imprese in Italia è la più bassa tra i paesi dell'Area euro e gli investimenti infrastrutturali si sono contratti del 44% nel periodo 2008-2012.

Secondo il rapporto Doing Business 2013 della Banca Mondiale l'Italia è al 73° posto su scala globale per facilità di fare impresa, in progresso rispetto al 2012, ma sempre molto, molto lontano da tutti i principali concorrenti.

I tempi lunghissimi di risposta della PA, i veti incomprensibili alle iniziative economiche, l'incertezza, l'instabilità e la complessità del quadro normativo e gli elevati costi degli adempimenti amministrativi sono solo alcuni esempi dei mali con cui deve confrontarsi quotidianamente chi fa impresa.

I costi amministrativi gravano sulle imprese italiane per 26,5 miliardi all'anno, il valore di una manovra finanziaria.

Ma questo costo è nulla rispetto alle centinaia di miliardi di minore PIL causati dall'eccesso e dall'opacità delle norme e dalle lungaggini

burocratiche, che hanno abbassato per tantissimi anni il tasso di crescita.

Ancora il rapporto Doing Business evidenzia che per ottenere un permesso di costruire in Italia occorrono in 234 giorni, contro una media OCSE di 143.

Pesano molto anche i lunghi tempi richiesti per adeguarsi alle normative, incerte, complicate e tra loro contrastanti. Perfino per pagare le tasse e i contributi previdenziali: per questi pagamenti in Italia occorrono 269 ore, contro una media OCSE di 176.

Per queste ragioni ritengo essere imprenditori in Italia una impresa eroica.

Ed ora lo sta diventando anche esserne cittadini, se penso che tra le molte inadempienze della pubblica amministrazione, una delle più sentite è il ritardo dei pagamenti alle imprese.

Nei primi tre mesi del 2012 la pubblica amministrazione tedesca ha pagato le imprese fornitrici in media dopo 36 giorni, quella italiana dopo 180.

Se non è uno spread questo !

Un altro aspetto del contesto che intacca profondamente la competitività del Paese è

costituito dalla poca concorrenza in molti comparti dei servizi.

In questa Italia che soffre e cerca di reagire ai colpi della crisi non sono più tollerabili riserve di caccia, posizioni di rendita che innalzano i costi per tutti e quindi diminuiscono il potere d'acquisto delle famiglie e i margini delle imprese. Bisogna liberalizzare e privatizzare, privatizzare e liberalizzare.

È fondamentale quindi puntare alle riforme per migliorare, con una spending review vera e radicale, l'impiego dei soldi dei contribuenti e realizzare davvero una vera semplificazione amministrativa e normativa.

Non mi stancherò mai di ripetere che la semplificazione è la madre di tutte le riforme.

Su questi aspetti il Governo Monti è intervenuto facendo molto nel poco tempo a disposizione.

Senza l'azione del Governo Monti oggi l'Italia e l'intera Europa sarebbero in condizioni molto, ma molto peggiori.

Questo Governo ha avuto la forza e la capacità di iniziare un percorso di riforme, da molto tempo attese in Italia, come la riforma delle pensioni, le misure per la semplificazione contenute nel Decreto Semplifica Italia e nel

Decreto Sviluppo di luglio o le misure di riordino delle amministrazioni locali..

Sono provvedimenti che vanno nella giusta direzione, ma che occorre ora monitorare e accelerarne la attuazione, per ottenere la massima efficienza del sistema Paese.

E continuare nella via intrapresa perché sono tanti i nodi scorsi che soffocano l'economia italiana.

Nodi difficili da sciogliere.

Richiedono l'intelligenza di una visione chiara, di lungo periodo e la forza di tenere la barra dritta.

Intelligenza e forza che devono appartenere necessariamente alla politica, alla buona politica.

Ci sono stati segnali importanti e incoraggianti, sia in Italia sia nell'Unione Europea.

Siamo tornati in acque meno tempestose. La dissoluzione dell'euro è stata scongiurata, proprio grazie all'azione del governo Monti e a quella della Banca Centrale Europea, guidata da Mario Draghi.

Il primo ha rimesso in carreggiata i conti pubblici italiani e ha avviato alcune di quelle necessarie riforme di cui ho parlato.

Il secondo è riuscito a manovrare tra paletti istituzionali e politici molto stretti, ha salvaguardato la credibilità della BCE ma ha anche messo in campo tutta la potenza di fuoco della Banca centrale europea per rendere davvero irreversibile la moneta unica.

Ma la burrasca non si è ancora placata. E non si placherà se non si affrontano, definitivamente, le carenze strutturali che rendono zoppe sia le istituzioni europee sia l'economia italiana.

Per l'Europa occorre una scelta politica vera, rivedendo i Trattati alla luce delle mutate condizioni storiche ed economiche, iniziare un cammino, certo non facile, di condivisione di sovranità e puntare, come obiettivo finale, agli Stati Uniti d'Europa.

Per l'Italia bisogna proseguire con coerenza e perseveranza lungo la strada delle riforme, finché queste non mutino davvero i comportamenti.

Per fare tutto ciò è necessaria una visione di lungo periodo.

Questa visione latita ancora nel panorama politico nazionale e in quello internazionale.

Anzi, si sommano l'incertezza interna, in vista delle prossime elezioni, a incertezza

dall'Europa, tenuto conto che anche in Germania si voterà il prossimo autunno.

L'incertezza interna ruota attorno a chi governerà l'anno prossimo, a quali politiche economiche adotterà e a quali riforme porterà avanti.

L'incertezza nel quadro europeo riguarda la capacità e la reale volontà degli Stati membri di rendere compiuta e forte la costruzione dell'Unione monetaria europea. Di costruire cioè quel nuovo sistema politico, economico e sociale necessario per evitare che l'Italia e tutti i singoli stati europei diventino delle pedine ininfluenti nella scacchiera mondiale.

Questa doppia incertezza sta avendo un'influenza decisamente negativa sulle decisioni economiche di famiglie e imprese, che diventano estremamente prudenti nei consumi e negli investimenti.

Anche la fiducia degli investitori rimane così bloccata.

Così lo spread fatica a scendere, il costo della raccolta bancaria rimane elevato, il *credit crunch* non allenta la sua morsa sull'economia reale.

E allora bisogna richiamare la politica a svolgere appieno il suo ruolo di guida e di orientamento.

È urgente una assunzione di responsabilità, dando risposte chiare su tutte le questioni vitali per il presente e per il futuro dell'Italia, delle sue imprese e dei suoi lavoratori, soprattutto dei suoi giovani.

Alla Politica chiediamo :

- Qual è la vostra visione del Paese, non oggi ma tra cinque-dieci anni?
- Su quali motori dello sviluppo volete puntare?
- Qual è il ruolo dell'impresa nella vostra concezione del sistema economico?
- Come volete rendere meno inospitale il contesto in cui operano le imprese in Italia e facilitare gli investimenti, italiani e stranieri?
- Come volete migliorare il funzionamento della pubblica amministrazione, rendendola finalmente al servizio dei cittadini?
- Come volete potenziare la formazione e l'istruzione per arricchire il capitale umano?

Io mi aspetto risposte per far diventare l'Italia il primo paese manifatturiero d'Europa, indicando punto per punto il percorso da seguire

per raggiungere questo importante ma raggiungibile obiettivo.

Su ciascuna di queste domande Confindustria non smetterà mai di suggerire idee e soluzioni, convinti che quanto portiamo all'attenzione della Politica sia anzitutto e sempre nell'interesse del Paese.

Alle istituzioni europee, chiediamo di coniugare rigore e crescita. Chiediamo di rafforzare la cooperazione tra i Paesi membri. Ormai tutti hanno capito che solo uniti sarà possibile fronteggiare e vincere le sfide di una economia globalizzata.

Chiediamo di promuovere una politica europea orientata agli investimenti, concentrata sui grandi temi strategici per la crescita, come l'energia e l'ambiente.

Chiediamo una politica di coesione, che tenga conto delle specificità delle regioni che sono in ritardo o sono state colpite da calamità naturali. Come qui in Abruzzo prima e in Emilia Romagna poi.

Viviamo un'epoca di straordinari cambiamenti globali e l'Italia è chiamata a mettere rapidamente in campo cambiamenti altrettanto straordinari.

Più alte e difficili le sfide, maggiore è l'unità di intenti necessaria tra tutte le parti in campo.

Noi imprenditori siamo pronti.

Lo siamo sempre stati.

Dimostriamo ogni giorno la volontà di uscire dalla crisi più forti di prima.

E siamo animati dallo spirito di massima cooperazione con tutte le istituzioni e le componenti della società e continueremo ad impegnarci, giorno dopo giorno, per cambiare tutto ciò che impedisce la crescita del nostro Paese.

Buon lavoro a tutti.